

IN RICORDO DI DOMENICO GALLUCCIO

Laureato nel 1941, Domenico Galluccio, Mimmo per i suoi amici, dopo quattro anni di guerra, come Ufficiale Medico nella Marina Militare, si specializzò in Ortopedia negli Istituti Ortopedici Rizzoli, culla dell'ortopedia italiana e tutt'oggi autorevole centro specialistico di fama internazionale. Allievo di quella grande scuola, ha saputo coniugare all'insegnamento dei suoi Maestri una straordinaria passione per la sua professione.

Primo specialista ortopedico nel Salento negli anni in cui la sala operatoria era riservato dominio del chirurgo generale, che operava l'addome, il torace, i vasi, la pelvi ed anche le ossa. Gli fu fatto intendere che a Lecce avrebbe potuto al massimo fare gessi, ma di entrare in sala, non se ne parlava proprio!

Fondò quindi a Galatina, sua città Natale il primo reparto ortopedico della provincia presso il S. Caterina Novella, vincendo le resistenze dell'allora Medico Provinciale "... ma come faccio ad autorizzarti a Galatina, che Ortopedia non c'è nemmeno a Lecce ...!", "ma proprio per questo" rispondeva Lui "devi autorizzarmi!".

A Galatina fu organizzatore, finanziatore, gestore ed infine anche primario del reparto: con i proventi dei pochi paganti e con i suoi mezzi personali, comprava bende, fasce e ferri. A sera faceva scaricare nelle cucine dell'ospedale, l'auto carica di derrate che aveva fatto raccogliere nelle sue campagne.

Dopo un decennio circa e dopo aver costruito il suo reparto, come suole, fu messo alla porta, ma grazie all'affetto ed alla stima di un amico, esperto chirurgo, ottenne il Primariato nel piccolo ospedale di Scorrano, dove in serenità poté completare i restanti anni della sua carriera, sino alla pensione.

Mentalmente e culturalmente ospedaliero, fondò a Lecce nel 1955, al suo rientro da Bologna, una piccola Casa di Cura, Villa Bianca, che lo ha poi accompagnato nella terza età consentendogli per altri due decenni, sino ai novant'anni di continuare a visitare, operare e pubblicare i suoi risultati. L'ultimo intervento a 91 anni, frattura di omero, con chiodi ... di Galluccio.

Fin dagli inizi della sua carriera aveva elaborato un'idea e messo a punto una particolare tecnica chirurgica di sintesi delle fratture ossee, attraverso un chiodo, che porta il suo nome, il "Chiodo di Galluccio". L'idea era semplice: le fratture vanno ridotte subito, nelle prime ore, se possibile nello stesso pronto soccorso. La tecnica è poco costosa, figlia di quegli anni di pochissimi mezzi, la chi-

urgia protesica è ancora agli albori, l'anestesia è ancora incerta. Si tratta di semplici chiodi di acciaio di differente lunghezza e calibro, che vengono inseriti per via percutanea, quasi sempre senza nemmeno bisogno di incisione, nel canale midollare delle ossa lunghe, modellandosi a spirale lungo le sue pareti o nella spongiosa delle ossa brevi, bloccando i frammenti di frattura.

Questa idea fu all'epoca osteggiata dalla comunità scientifica. In quegli anni si voleva che la sintesi delle fratture fosse affidata a mezzi rigidi (placche, viti, ecc.), attraverso un'ampia esposizione e con un preciso allineamento dei segmenti di frattura. Questa tecnica di osteosintesi non rigida, ma elastica, non aggressiva sul focolaio di frattura, ma mini-invasiva ed a distanza dallo stesso, non sostitutiva ma integrativa "allineiamo i frammenti e lasciamo fare a madre natura", era assolutamente contro tendenza.

In uno dei primi congressi in cui esponeva la sua nuova tecnica, chi presiedeva, interrompendolo durante la relazione e ponendo la mano davanti al microfono, affinché la sala non udisse, gli sussurrò all'orecchio gelandolo "Galluccio ai Congressi si portano solo lavori scientifici!". Un'idea radicalmente diversa, propugnata da un medico di provincia ed in palese contrasto con i dettami della traumatologia di quegli anni, ... ma via Galluccio non dica sciocchezze!

Forse questo lo induceva nelle tante comunicazioni, che con ostinazione continuava a presentare a Convegni e Congressi, a trascurare la parte teorica e statistica ed a "bombardare" l'uditorio con decine di slide di singoli casi clinici: non mi credete? Pensate che non sia possibile curare così le fratture? Ebbene questi sono i casi, 1, 2, 3 ...



10 ... quanti ne volete! Nei congressi più vicini, oltre alle diapositive, portava talora gli stessi pazienti, invitandoli a dimostrarsi dinanzi ai Colleghi, nelle loro restituite capacità funzionali.

Col passare degli anni, la sua caparbiazza, l'onestà scientifica e la sua signorilità gli hanno fatto premio, consentendogli di conquistare quella credibilità e quell'apprezzamento che la comunità degli ortopedici, con affetto gli ha definitivamente riconosciuto.

Nel 2007, alla festa per i suoi novant'anni in Bari, con il

prof. Pipino maestro di cerimonie, il prof. Toni in rappresentanza degli Istituti Rizzoli, ed il prof. Bianchi in rappresentanza della SIOT, si sono stretti intorno a lui decine e decine di amici ortopedici pugliesi, ospedalieri ed universitari a festeggiare il decano della categoria.

Ci ha lasciato un medico appassionato, un chirurgo innovatore, un uomo di scienza arguto e curioso, un gentiluomo sempre modesto, che invariabilmente ripeteva a chi lo apostrofava professore: "... non mi chiami professore, sono un medico di campagna ...".